

COME CAMBIA IL MERCATO

**PRODUCE E RISPARMIA
MA LA CINA NON CONSUMA**

di Alberto Forchielli



Gli analisti di tutto il mondo hanno accolto con un sospiro di sollievo la decisione del governo cinese di modificare il regime valutario di cambio fisso ancorato al dollaro per un cambio a fluttuazione controllata. Diventa necessario, dopo qualche mese, valutare le ricadute di questo cambiamento storico sull'economia. A guidare la riflessione dovrebbe essere un dato diramato dal ministro del Commercio estero cinese: il surplus commerciale del paese ha registrato nei primi otto mesi di quest'anno un segno positivo di 60,2 miliardi di dollari, e potrebbe chiudere il 2005 con un avanzo superiore ai 100 miliardi. Una doccia fredda per chi aveva sperato in un riallineamento della bilancia commerciale cinese. Tempo fa l'economista cinese Xu Xiaonian aveva paragonato il suo

SEGUE A PAGINA 10

LA CINA PRODUCE MA NON RISPARMIA

SEGUE DALLA PRIMA

paese a un atleta che «corre velocemente i cento metri, sapendo che il cuore potrebbe non reggere». In altre parole, la Cina continuava a crescere a tassi elevati, iniziando a dare segni di un pericoloso surriscaldamento che rischiava di creare un eccesso di capacità produttiva. A questo si aggiunge la lenta ma inesorabile formazione di una gigantesca bolla speculativa che stava interessando il mercato immobiliare. Durante l'ultimo biennio gli interventi delle autorità hanno sortito solo in parte gli effetti attesi: la crescita degli investimenti si è dimezzata, le banche hanno ridotto l'emissione di crediti e le speculazioni immobiliari sono state limitate.

A fronte di una prima, positiva lettura dei risultati raggiunti, tuttavia, si sono verificate tendenze contrapposte. Il rallentamento negli interventi impresso dalle autorità sta progressivamente erodendo la crescita delle importazioni di macchinari e beni di investimento (+15% nel 2005), ad eccezione delle importazioni di materie prime e beni intermedi destinati ad alimentare la domanda produttiva. Dall'altro, la rivalutazione dello yuan ha ovviamente portato ad una perdita di competitività delle esportazioni, e gli imprenditori stanno reagendo alla (seppur lieve) perdita di margini aumentando i volumi e la produttività. La ragione di queste dinamiche, probabilmente, è da ricercare nella obiettiva impossibilità da parte del governo di influenzare in modo decisivo i comportamenti delle imprese. Il risultato più probabile sarà il riproporsi delle pressioni verso una rivalutazione dello yuan. Purtroppo, anche se si arrivasse ad una rivalutazione del 15-20%, le probabilità che questo comporti un rallentamento delle esportazioni verso paesi come Usa, Ue e Giappone sarebbero in ogni caso molto poche.

Le esportazioni cinesi non competono più con le produzioni dei paesi avanzati, che si sono posizionate su differenti fasce di mercato; un eventuale apprezzamento dello yuan, semmai, renderebbe più competitive le esportazioni dei paesi limitrofi dell'Asia e dell'America Latina. Il vantaggio di costo dei produttori cinesi, soprattutto in certi settori merceologici, è inoltre tal-

mente ampio che, in ultima istanza, il tasso di cambio assume una importanza marginale. L'apprezzamento dello yuan, d'altro canto, potrebbe portare anche a conseguenze negative per l'economia mondiale. L'attenzione degli investitori cinesi passerebbe dal dollaro alla moneta nazionale, causando gravi problemi per l'economia Usa e turbando tutto il mercato finanziario. Quali sono le azioni da intraprendere per configurare uno scenario che sia sostenibile nel medio - lungo periodo? Una variabile su cui focalizzare l'attenzione è sicuramente rappresentata dalla eccessiva propensione al risparmio dei cittadini cinesi (50% del Pil circa), che ha come conseguenze rilevanti una scarsa domanda interna di beni di consumo e un volume di investimenti che il mondo occidentale non ha mai conosciuto (40-45% del Pil). Un bilanciamento sostenibile dell'economia cinese dovrebbe contemplare misure volte ad aumentare la capacità di assorbimento interno di beni e servizi, attraverso: l'innalzamento dei redditi delle fasce più povere, che porterebbe maggiore propensione al consumo, aumento della spesa sociale in educazione e sanità, e all'adozione di modelli consumistici occidentali. Accanto a questi interventi, sarebbe necessario: contenere gli investimenti industriali, aumentando quelli infrastrutturali, che non generano pressioni sull'export, favorire l'emersione dell'economia sommersa e completare il processo di liberalizzazione all'import per le pmi.

Tutti questi interventi fanno parte del «nuovo corso» inaugurato da Hu Jintao e Wen Jiabao. L'ostacolo principale potrebbe invece arrivare dall'occidente, che sembra riproporre un atteggiamento allarmistico, risolvendo argomentazioni in favore di un protezionismo miope. Il punto è che, fino ad ora, si è parlato di tendenze e prospettive, ma i «veri numeri», come i 700 miliardi di dollari di esportazioni della Cina, devono ancora rivelare il loro impatto sulle economie internazionali. Ai mercati orientali e occidentali, a partire da quello italiano, resta l'onere di intravedere le possibili linee di azione per adeguarsi al meglio al nuovo contesto.

Alberto Forchielli